

## Il Racconto

# Mussolini e il calcio balilla

TUTTO COMINCIÒ come il vento d'aprile. Soffiava una brezza leggera, e sul mio volto apparvero lievi semescenze esantematiche. Era il vento del morbillo, presagio di un lungo fiorire di minuti malanni. Da allora il corpo mio prese a fruttificare e fu un orto di piccoli disturbi stagionali.

(Frutta in conserva, vertebre che si incollano come prugne nel vaso della dispensa, zuccheri animali, cartilagini lente e pesche sciropate nel loro sugo. Mi frotto, mi spezio, mi trasformo. Con un lunghissimo brivido, miliardi di cellule si vanno succedendo, onda su onda, mutando il materiale di cui sono composto. Ma tutto così gradualmente, da conservare pressoché immutata l'ansa che via via colmano di sé. Io stesso, dunque, costituisco il medesimo testo di tanti anni fa, ma nutrito di lettere nuove, di sillabe alterate. Sono un esercito nel vivo della battaglia, dove i rincalzi subentrano a chi cade, o un abito rattoppato con la sua stessa stoffa, un rammento visibile, un telaio di carne, «molecole su e giù come una spola»).

Ma basta, è già arrivata la pertosse, e l'alberello, scosso, si piega colpo su colpo. Rimediò con un saggio giorno al Gran Sasso d'Italia.

Verso gli anni Sessanta, questo rustico *Zauberberg* restava fuori mano e consolato e brullo. Povero e brullo. Alloggio nell'enorme albergo da cui venne rapito un Mussolini imbelite, patetico fantoccio del brutale Otto Skorzeny. Se ripenso a quelle sale fredde, mute, vuote, a quel paesaggio pietroso e sonoro, non posso non vedere il volto emaciato, la debolezza fittamente altera di quel tiranno ridotto a prestanome. Sembrava il *peloton* ritratto da Goya. Come il pupazzo colorato che un gruppo di donne scagliava in aria, facendolo rimbalzare su un panno teso, lui continuava a sorridere, senza riuscire a chiudere il circuito del suo sguardo con quello di qualcun altro. Salutava a salve. Annuiva al nulla. Non faceva contatto.

Intanto hanno inizio le lunghe passeggiate quotidiane, e la tosse si fa meno convulsa. Mi vedo in piedi, agreste, su uno sfondo già più verde del solito. Ma ancora nazisti, il sento, e adesso pare una scena di *Tutti insieme appassionatamente*. Natura a iosa, però con un filo di ansia, di asma. Lente escursioni familiari nel vuoto, e al ritorno, calcetto balilla.

«Tutto cominciò come il vento d'aprile. Soffiava una brezza leggera, e sul mio volto apparvero lievi semescenze esantematiche. Era il vento del morbillo, presagio di un lungo fiorire di minuti malanni. Da allora il corpo mio prese a fruttificare e fu un orto di piccoli disturbi stagionali». Sulle ali della malattia riemergono memorie d'infanzia: il Gran Sasso, il calcio balilla e il capo dei balilla; Mussolini, la famiglia e il profilo della Maiella, addormentata lì vicino.

VALERIO MAGRELLI

Torna, almeno nel nome, l'ombra del Duce. Qui trascorro ore intere curvo sulle manopole, con qualche cameriere consenziente. In una sala-giochi vasta come un hangar, un'aula spoglia e altissima, sgrano quei pomeriggi votati alla mia cura, al paziente restauro del respiro. Rimbomba la pallina, ticchetta per i corridoi deserti che videro il raid tedesco, cade, finisce sotto armadi polverosi. Ma io, starò guarendo?

Poi, molto tempo dopo, la lettura di una notizia che mi turbò: nel cuore di quella medesima montagna, l'installazione di un laboratorio nucleare. E tre. Come legare, adesso, la scoperta del gioco, Mussolini, e l'auscultazione dei quark? C'è forse un biliardino di particelle elementari nascosto sotto terra? Oppure i calciatori di plastica pesante, rossa e blu, equamente infilzati sulle lance d'acciaio, si disputano la testa del Puzzone - all'uso azteco, dicono?

Riti sacrificali, iniziazioni, la morte e la rinascita del cosmo. Oppure: *Le rovine di Cascia*. Un teatro del mondo centroitalico, umbro-molisano. E ancora, il Kurt di *Apocalypse now* che sbucca nella Maiella come un re-sacerdote destinato al macello (e lui stesso, del resto, non commerciava avorio, e dunque, lui calvo, palle da biliardo?). Eccolo, è il Marlon Brando pelato che mima il *Ramo d'oro*, e insieme mi ricorda il «capo del Capo». Ma questa è già un'altra storia. Era detto così quel talismano che a amico fascista, con aria circospetta, mi mostrò anni più tardi, contro luce. Si trattava di un pomello, un semplice pomello per le tende del soggiorno, che in realtà nascondeva il profilo tabù del solito viso. Era la *silhouette* di Capocione, ma in bronzo, questa volta.

(Straordinaria passamaneria del mito. Che aria di complotto, per nascondere quel totem nel pirolo, il Sacro Volto dentro i

contrappesi. O forse che, per qualche perversa sciarada, c'entrava il gioco di parole mussoliniano? Come nella lettera rubata di Poe, la famigliola italiana nascondeva il suo segreto nell'evidenza, rendendolo palpabile. Ti costringeva a afferrarlo tuo malgrado: «Tira le tende», e facevi un alzabandiera). Tant'è. Solo più tardi venne il vero busto, un busto di bronzo in scala uno a uno.

Mi trovo nello studio di un luminare della medicina, che deve sistemarmi un vecchio osso rotto. Mi scruta sotto lo sguardo dell'effigie. Non c'è dubbio che al tempo della posa originale, quella da cui proviene questa copia, il modello era ancora lontano dal ratto del Gran Sasso. Alla luce del suo futuro, quest'uomo ancora tracotante e incolume mette pena. Scapperà travestito da soldato; pagliaccio, il *peloton* sospinto in aria. Travestito. O forse era travestito prima, e qui sta la tragedia: l'atteggiarsi al di sopra delle proprie possibilità come al di sotto delle proprie responsabilità. Mascherato da donna, dice qualcuno. Possibile? Ma forse è giusto così. Fino all'ultima goccia. Fuori parte. Come prenderlo sul serio? Resta sempre qualcosa di familiare nei suoi occhi, anche se burberi. Dà, non scherzare. Invece lui scherza col fuoco, finendo in mano al Napoloni di Chaplin. Ora capisco l'orrore del pomello. È il suo volto a piazzale Loreto, atroce contrappeso di un corpo-tenda appeso a testa in giù. Quartieri di buie, pipistrelli sul ramo, o traliccio mistico che beve la luce del giorno. (Ha la sua donna accanto, altro frutto maturo della storia).

E poi sempre quel viso, sempre quella testona da isola di Pasqua: la pietra della Kaaba, la stele di Rosetta, il Gran Sasso di un popolo in preda all'isteria. Altro che Sansone: la sua forza giaceva in quel cranio polare (potenza e prepotenza volumetrica), quadri-



Mussolini con un orfano di guerra in divisa da balilla

dal libro «Mussolini. Album di una vita» Rizzoli

mensionale (altezza, lunghezza, larghezza, dolcezza), magnetico - un burocrate capace di rassicurare le famiglie, mentre dietro, pizzetti e manganelli, le belve dei torturatori in camion. (A Cascia, piazza Magrelli, lontano zio torturato. Oncle e Ongie. Infinita pietà del bambino che ne ascolta la morte). Lui, però, niente; non ne sapeva niente. Anzi, nessuno che lo informava mai. Perché, se avesse saputo, avrebbe certo sistemato ogni cosa. La sua bonomia lasciava sempre aperto uno spiraglio, e questa è la peggiore delle ingomnie: lasciava il dubbio che, tutto sommato, alla fine sarebbe stato dalla tua parte.

SI ANDRÒ DI Stoccolma. Era patemo, e per la prima volta l'Italia macellava il proprio re. (Schiavoleta non, andiamo!, appena un nano da giardino, un Eolo sulla ghiaia del vialetto). La scure inglese su Carlo II, la ghigliottina, su Luigi sedici, e adesso noi, a centocinquanta anni dai francesi. Ecco perché mi ossessiona la sua testa! Ma isterici, senza il coraggio di arrivare in fondo alla *diminutio capitis*. Un'esecuzione clande-

stina, tremebonda, pudica. Tortuosi e nevrastenici, incapaci di iniziare dal capo, abbiamo concluso con la testa sull'asfalto. Senza toccarla, però, senza sporcargli le mani. Fa' niente. Comunque sia possiamo finalmente dirci europei, con buona pace di Saba e della sua idea di un paese soltanto fratricida. Dopo Romolo e Remo, il *Contra tyrannos*, e il nostro ingresso nella Cee, vale a dire Mercato Unico del Padre Assassinato.

Ma vengo al bronzo. Per farla breve, mentre il busto mi fissa, il diagnosta ritiene necessario prescrivermi una risonanza magnetica. Vuole vederci chiaro. Un mese dopo siedo in antastiera e aspetto il turno per l'esame, quando il radiologo, cui ho consegnato la mia richiesta con tutti i dati, torna trafelato. Ignoro io forse di portare protesi? Intendo fingere di non avere viti in cadmio-titanio? Non sono a conoscenza di cosa mi accadrebbe affrontando un esame elettromagnetico? Si narra di orologi dimenticati addosso e sradicati, a decine di metri di distanza dall'apparecchio. Braccia divelte, polsi lacerati. Un operaio che inavvertitamente en-

tra in sala con un secchio di ferro in mano, e quello che si stampa sul magnete, e lui spazzato via come un fuscillo. Ossia? Ossia, che se finissi in quel cubicolo, steso come un faraone che affronta il fiume del tempo, le viti si sviterebbero dall'osso, imboccherebbero la strada di casa, se ne andrebbero via calamitate, astronavi rotanti nell'iperspazio. Sfrum! in un mulinex di schegge, e chi s'è visto s'è visto.

Non ho mai più rivisto il luminare. Né lui, né il suo bronzo. Non sono più tornato sul Gran Sasso. Eppure continuo a chiedermi perché l'esecuzione di Mussolini sembra quella di un martire cristiano. A testa in giù. San Pietro. Troppo segreta e insieme troppo esibita; poco esibita e insieme poco segreta. Tra l'agguato e la gogna. Priva di decisione come di clemenza. O più semplicemente rovesciata, capovolta come fu la salma: timida nel proclamare, spietata nel compatire. Non mi interessa la storia, ma i miei mali, le sue cristallizzazioni, i nostri calcoli: la renella del sogno. Io ho trascorso l'infanzia insieme a un'ombra. Io sono nato dopo un regicidio.

## RITRATTI

### Mario Puccini e le illusioni dei butteri

MASSIMO ONOFRI

MARIO PUCCINI per quelli, speriamo molti, che ancora lo ricordano è soprattutto, nonostante la vasta opera narrativa e saggistica, l'autore di *Cola o il ritratto dell'italiano* (1927), ristampato poi col titolo *Il soldato Cola* (1935), il libro che resta tre le testimonianze più alte sulla grande guerra e non sarebbe male se Bompiani, che lo ripubblicò meritoriamente nel 1976, si decidesse a ristamparlo nei «Grandi tascabili».

Ma non è di questo libro memorabile che vogliamo parlare. Abbiamo infatti tra le mani un volume introvabile, stampato nel 1985 da Liguori con una bella introduzione di Antonio Palermo, *L'odore della maremma*, in cui sono state unite tutte le prose di Puccini scritte tra il 1922 e il 1935, che hanno per oggetto la terra d'origine materna. Per noi che abbiamo in mente una specie di storia dei cieli d'Italia, cieli in cui si specchiano le diverse linee di un vasto paesaggio geantropologico, si tratta di un testo di grande interesse, a cominciare da quel termine, maremma appunto, trascritto in minuscolo.

Una scelta, questa, che annulla, con un tratto di penna, l'idea monolitica, e non di rado monotona, che chi maremmano non è, spesso si trova ad avere della Maremma. Una scelta che, piuttosto, conferma la pluralità delle maremme che la letteratura ci ha restituito, da quelle complementari, ed ottocentesche, di Carducci e Fucini, all'altra della Toscana meridionale, la più povera, che ha trovato intensa rappresentazione nelle pagine di Bianciardi e Cassola, per arrivare sino all'ultima, mezza etrusca e mezza medievale, altolaziale, del poeta tarquiniese Vincenzo Cardarelli.

Puccini ce ne offre un'altra ancora. Quella che si disegna nella prosa *Fenomeni di maremma*: «Quantunque immensa e deserta, la maremma non è senza confini. Il paese di Ischia di Castro che, con pochi altri centri abitati si stacca dalla zona vieterbese e coltivata per protendersi verso la regione insalubre e senza case, la delimita ad est; e ad ovest, là dove la terra si perde, bassa e nebbiosa nell'acquitrino, là c'è il mare. Tra il mare e questi paesi, la maremma è quasi cinta dai monti e collinoni della bassa Toscana, da un lato, da quelli di Canino dall'altro».

ECCO, ALLORA, il popolo dei butteri, convinto che il Signore abbia creato la Maremma per una esclusiva tribolazione: ecco, quindi, l'inaccessibile selva del Lamone, chissà quante volte violata dai briganti, come quel Tiburzi, eroe di un'Italia povera, diffidente e un po' ribalda, che si appresta a celebrare, pare in magna pompa, il centenario; ecco, tra i radi paesi, Sovana, col «Duomo augustino», la sua leggenda di sangue ed il suo mitico passato di opulenza e libertinaggio; ecco, infine, le sparse necropoli etrusche, sospeso di un'antica prosperità dentro la nera miseria del presente.

È, questo di Puccini, un viaggio che vale come piccola ed allegra epopea del lavoro, tanto più occasione di redenzione, quanto più le circostanze naturali lo rendono difficile e problematico.

Ma quel che più colpisce in tali racconti, per uno scrittore che è stato sempre indicato come un precursore del Neorealismo, è il continuo scatto di una fantasia che pare disgiungere proprio in forza dell'impervia e silenziosa solitudine che l'assedia. Non a caso, capitale di questa terra immobile e misteriosa, sembra essere Castro, la città fatta distruggere da Innocenzo X nel 1649, capitale dell'omonimo ducato, quella in cui, come racconta il Vasari, Sangallo fece costruire i suoi edifici più belli.

Di Castro, del suo splendore dentro tanta desolazione, della farnesiana utopia di potenza che vi si bruciò, restano oggi, come al tempo in cui la vide Puccini, poche ed indecifrabili rovine. Il suo miraggio accende di una leggera febbre le migliori pagine di questo libro.

## GRANDI MOSTRE

### Le incisioni di Tiepolo a Rotterdam

■ ROTTERDAM Il Museo Boijmans-van Beuningen possiede una delle più grandi collezioni (esclusa quella italiana ovviamente) di disegni del Tiepolo. Il più importante pittore veneziano del XVIII secolo, di cui corre quest'anno il trentesimo anniversario della nascita, è al centro di numerose mostre commemorative cui ora si aggiunge ora quella di Rotterdam. Il Museo Boijmans ha messo insieme pezzi provenienti dalla collezione Koening, dai musei olandesi e dall'istituto Néerlandais di Parigi: offre un'immagine del Tiepolo soprattutto come disegnatore e incisore. La mostra consta di circa settanta disegni, cinquanta incisioni e diciotto dipinti. È stata inaugurata il 17 agosto e resterà aperta fino al 20 ottobre. Con le opere del Tiepolo sono esposte anche quelle dei suoi figli, Domenico e Lorenzo, e di alcuni dei suoi seguaci.

## L'INTERVISTA. Matthew Spender, scultore dei «protagonisti muti» dell'ultimo film di Bertolucci

### «Io, Bernardo e il Chiantishire che non c'è»

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

■ GAIOLE IN CHIANTI Tra i vigneti del Chianti classico, in una casa con giardino, gatti e pavoni, vive e lavora Matthew Spender, scultore inglese, figlio dei uno dei principali poeti britannici del XX secolo, Stephen Spender, scomparso non molto tempo fa. Alto come lo era il padre, «Matteo» - così lo chiamano nel paesino di San Sano - condivide casa, studio e vista sui vigneti con la moglie Maro Gorkij, pittrice, figlia del pittore Arshilone Gorkij. Vivono nel Chianti dal '68, quando pochi ne avevano riscoperto la bellezza oggi tanto di moda.

La bellezza narrata da Bernardo Bertolucci nel suo ultimo film *Io ballo da sola*, dove le sculture che si possono ammirare sono proprio quelle di Spender: figure o gruppi di figure, che risentono molto del Novecento italiano e del ritorno figurativo del primo dopoguerra in Europa. Ora saranno le mattatrici dell'annuale mo-

stra agli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia, nel senese, «Forme nel verde», quest'anno in calendario dal 31 agosto al 3 novembre. Arrivata alla 26a edizione la mostra includerà una rassegna sull'attività della fornace chigiana di San Quirico che sfornò terracotta e ceramica dal 1693 al 1795.

Spender, autore di un libro edito qualche anno fa da Penguin, *Whitish Tuscanry*, lavora la terracotta con le mani. «Ha un colore complementare al verde della campagna - spiega - Ma lavoro anche il legno, il marmo. Non faccio bronzi perché dovrei consegnare troppo ad altri artigiani, mentre è importante lavorare in proprio. Quando si assumono dipendenti si diventa una piccola manifatturiera, si smarrisce il piacere di fare.

Il suo stile è figurativo. Per quali motivi e a quali scultori guarda?

Si, modello figure, di solito a grandezza umana. Il che facilita una identificazione tra il proprio corpo e quello che si osserva. Perché la scultura è un'estensione del corpo di chi la crea e, si spera, anche di chi guarda. Tra i modelli direi che mi ispirò molto agli etruschi, allo scultore italiano di questo secolo Arturo Martini, un po' meno a Marino Marini, a volte a Mario Ceroli.

Nessun riferimento all'Inghilterra? Eppure nel XX secolo la scultura inglese si è fatta valere.

No, la scultura anglosassone non mi interessa granché. Gli inglesi hanno un cattivo rapporto con l'arte, a causa dei movimenti iconoclasti, prima con Enrico VIII, poi con la guerra civile del 1641.

Che rapporto ha lei con le sue opere?

Un rapporto sensibile. Prima nasce l'idea, da un qualcosa che ho visto o toccato. Può nascere anche da un abbraccio, da uno sguardo lascivo. Poi, con calma, riecheggiano le forme viste o desiderate, perché il pos-

sesso sta nella ricreazione e non nella conquista dell'oggetto. Quindi gli artisti in fondo sono «monaci» nel loro rapporto con le cose. Perché la vera realtà è parallela agli oggetti del mondo.

Come si è trovato nel mettere le sue sculture al servizio del film di Bertolucci?

Bene, perché Bernardo voleva che le sculture fossero protagoniste mute della storia per cui avevano un compito: fingere di ascoltare, partecipare. Devono conoscere che le statue si sono comportate molto bene, hanno conservato una certa ironia verso gli altri e creato un ponte tra il paesaggio e i personaggi. Per questa partecipazione ho ricevuto critiche dall'Inghilterra, dove il film esce il 23 agosto: mi hanno quasi accusato di dare un'immagine distorta degli anglosassoni che vivono nel Chianti. Ma Bertolucci era interessato soprattutto a un'idea di bellezza; e poi diciamo la verità, non esiste affatto una comunità anglosassone nel Chianti. Il «Chiantishire» è un'etichetta giornalistica. È vero invece che ci troviamo spesso con una «banda» di amici artisti: ci chiamiamo «gli etruschi». Ci sono Rafael Bueno, di Firenze, Giovanni Ragusa, Ruggero Savinio, pittore e figlio di Alberto, lo scultore Roberto Bami, i nordamericani Frances Lansing, pittrice, e Shepard Craig, pittore. Siamo un gruppetto, e Philippe Daverio era il nostro riferimento e gallerista prima che diventasse assessore al Comune di Milano.

Vivere nelle colline chiantigiane è importante per lei?

Sì, molto. È un territorio costruito a mano con la zappa, è un omaggio alla vita contadina e alla razionalità del tardo Rinascimento. Anche se la civiltà contadina è quasi scomparsa, moltissimi hanno il loro orto, sono rimasti contadini non pentiti. Infatti è qui che voglio morire. Vorrei lasciare il corpo all'ospedale di Siena. Ma chissà, forse il cimitero di Gaiole la prenderà come un'offesa mortale!